

POLITICA

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Il colpo d'occhio è impressionante, l'assemblea sindacale convocata da Cgil Cisl e Uil dei dipendenti capitolini, convocata in sordina nella piccola sala del carroccio, ha raccolto tantissime persone nella piazza del Campidoglio. «C'è una aspettativa - spiega Natale Di Cola, Cgil - che non c'era con Alemanno, il quale ha creato precariato e lasciato in eredità alla nuova giunta molti problemi, dallo scorrimento delle graduatorie alle casse vuote». Ignazio Marino, invece, si è impegnato in campagna elettorale a valorizzare le forze interne, il suo slogan è stato «liberare Roma». Solo che i primi passi o sono incerti o hanno lasciato amaro in bocca, al netto degli articoli ostili che *il Messaggero* dedica alla nuova amministrazione. La riconferma del management Atac, per esempio. Dopo i guai compiuti dalla precedente giunta con parentopoli e dintorni. Oppure scelte che hanno allarmato le strutture come quella di sottrarre il Macro (il museo dell'arte contemporanea a Roma) alla soprintendenza per inserirlo nella struttura del dipartimento alla cultura. Le 40 persone che ci lavorano si sono riunite in assemblea e hanno scritto al sindaco. Il museo, dicono, è già quello che l'assessore Barca chiede che sia: aperto alla cittadinanza, laboratorio di ricerca con quattro artisti residenti. Non solo, vive anche grazie agli sponsor, da Enel alle banche, conserva le collezioni. Ma il dipartimento della cultura non ha, al suo interno, competenze di conservazione del patrimonio artistico. Al di sopra di tutto, ad agitare gli animi, c'è il grande moloch della macrostruttura del Campidoglio, sulla cui riorganizzazione si sa troppo poco. «Noi - dice Natale Di Cola - chiediamo di sfoltire il centro, accorpate, e rafforzare i municipi. Ogni ragionamento è monco se non si affronta il tema delle società in house. E poi c'è il personale capitolino, senza di loro la macchina non funziona».

Problemi spinosi e da risolvere, al contrario dell'ipercritica che gli riserva ogni giorno il giornale della Capitale, a cui sembra che il sindaco guardi con serafica tranquillità. È il sindaco del rinnovamento e considera normale che i poteri forti della città, con interessi nell'editoria, nelle costruzioni e nell'energia, diffidino di lui. Il cambio di passo con il consorzio di Metro C, che con Alemanno era abituato al piè di lista senza controlli, è visto positivamente - per esempio - dal consigliere Athos De Luca. Però la nuova amministrazione inciampa sulle procedure e, ad accordo fatto, è spuntata la necessità di rifare i conti, mandando in fibrillazione i lavoratori da mesi senza stipendio.

Il sindaco, ospite di Max Giusti a Radio 2, si mostra sicuro. «La città cambierà in meglio e i romani a poco a poco se ne accorgono». «Come uscire puliti dai compromessi? Molto semplice, non facendoli». E quanto alle turbolenze in consiglio comunale, particolarmente pericolose in fase di approvazione del bilancio (consuntivo 2013), scherza sulla sua professione medica:



Il sindaco di Roma Ignazio Marino durante una visita ai Fori FOTO OMNIROMA

Roma, i dolori del bilancio Marino: «Non alzo l'Irpef»

- Successi e passi falsi: la protesta al Macro e la chiusura di Malagrotta
- All'Atac non c'è stata discontinuità ma ora si spera che ad Ama si cambi

«Posso addormentarli in consiglio, così approviamo tutto».

In effetti, una cosa molto importante Ignazio Marino l'ha portata a casa: la quadratura del bilancio 2013, che ha ereditato da Alemanno 867 milioni di buco. «Il governo Monti - spiega Marino - ha tagliato 500 milioni ma la giun-

ta precedente si è comportata come se quei soldi ci fossero ancora». L'appello bipartisan ai parlamentari romani ha funzionato, il grosso del debito è stato consolidato nella «bad company» per la quale i romani pagano già una bella quota di Irpef in più. Ora il sindaco si è impegnato: «Farò tutto ciò che posso,

metterò in pratica ogni resistenza per non aumentare ancora l'Irpef». Oggi c'è la riunione di maggioranza e la riunione di giunta (rinviata ieri) che deve trovare il modo di mantenere questo impegno del primo cittadino.

Altri aiuti sono venuti dalla Regione, che ha sbloccato un centinaio di milioni per i trasporti, e dal ministero dell'Ambiente, una quarantina di milioni per la differenziata. Un gruzzolo essenziale perché dopo la chiusura di Malagrotta (promessa mantenuta dal sindaco), per l'azienda dei rifiuti si apre un periodo delicato. Da questo punto di vista le dimissioni del Cda di Ama, in particolare dei tre consiglieri della vecchia maggioranza che hanno fatto decadere l'Ad Benvenuti, è una buona notizia. «Ci vuole discontinuità - dice Athos De Luca - non per spirito di epurazione ma perché si tratta di manager che hanno decretato il disastro», tanto è vero che fra i manager ci sono destinatari di avvisi di garanzia e che, intanto, va avanti il processo contro l'ex presidente Panzironi. Il precedente di Atac, dove i vecchi manager sono rimasti al loro posto, non è stato felice. Ora con Ama ci si aspetta che il registro cambi.

LA DEPOSIZIONE

«Così preparavo le bustarelle per Penati»

«Preparavo io le buste per i politici, secondo le indicazioni di Di Caterina». In circa 13 anni a Filippo Penati «sono stati dati almeno 3 milioni di euro». A parlare dal banco dei testimoni della nuova udienza del processo per il cosiddetto Sistema Sesto, al tribunale di Monza, è Maria Giulia Limonta, stretta collaboratrice dell'imprenditore Piero Di Caterina, grande accusatore dell'ex presidente della Provincia di Milano, Filippo Penati e con lui imputato nel procedimento penale in cui sono accusati a vario titolo, insieme

con altre otto persone, per corruzione, concussione e finanziamento illecito. «Sulle buste - sostiene in aula Limonta - venivano indicati nomi di battesimo o indicativi della persona. Le ho preparate per Penati, per Adriano Alessandrini, sindaco di Segrate, per il geometra Nicoletta Sostaro». La donna ha raccontato che in qualche caso fu presente alla consegna di denaro a Penati. La replica di Penati, fuori dall'aula: «Le donazioni fatte da Di Caterina si riducono a modesti importi fino al solo 2001».

«Gabanelli non dice tutto sui numeri della Rai»

LA LETTERA

RENATO BRUNETTA

GENTILE DIRETTORE, IERI SUL SUO GIORNALE, la nota economista Milena Gabanelli mi invita a rimandare ogni valutazione sui compensi dei conduttori Rai, perché a suo dire non conosco i numeri di costi e ricavi delle trasmissioni. E in questo coglie al centro il problema: l'opacità dei numeri della tv di Stato. Pochi sanno, per esempio, che mentre crollano i ricavi pubblicitari, con una riduzione del 23% nel 2012 e previsioni di almeno un ulteriore -15% nel 2013, crescono i costi per acquisti di beni e servizi dall'esterno.

I conduttori, Gabanelli per prima, nascondono la testa sotto la sabbia e dichiarano che, in questo quadro di grande crisi aziendale, loro almeno fanno guadagnare perché i ricavi dei loro programmi superano i costi. Tutto da dimostrare. Quali voci entrano nei costi? Solo i costi dei singoli programmi o anche, come è corretto, quota parte dei costi generali? E in che misura? E sulle entrate pubblicitarie i contratti prevedono o no una restituzione in caso di mancato raggiungimento degli obiettivi di ascolto? Sono questi solo esempi di una trasparenza richiesta e mai attuata.

Ricordo all'economista Gabanelli, inoltre, che non è corretto sostenere che un programma porti all'azienda più ricavi che costi, più introiti che spese. Il palinsesto delle reti televisive è diviso in fasce orarie, si chiama day time: in base alla fascia oraria nella quale è collocato un programma, cambia il potenziale pubblico televisivo.

In un'azienda sana, e a maggior ragione nella televisione di Stato, una trasmissione che realizza più ricavi che costi, magari anche perché collocata nella fascia oraria con maggiori ascolti e introiti pubblicitari, dovrebbe e deve servire per garantire alla stessa azienda la possibilità di fare altri programmi in altre fasce orarie, meno «nobili», e che magari incassano molto poco dal mercato pubblicitario.

Gli alti introiti andrebbero, quindi, redistribuiti all'intero dell'azienda per finanziare i telegiornali o i numerosi programmi che vengono realizzati con molte meno spese e sono, però, il sale della democrazia e quindi del servizio pubblico che la Rai deve garantire. Numeri alla mano, la nota economista Gabanelli dovrà rivedere le sue dichiarazioni.

In Sicilia il centrosinistra si ricompatta

SALVO FALLICA

È proprio il caso di dire, tanto rumore per nulla. La mozione di sfiducia al governatore Rosario Crocetta presentata dal Movimento 5 Stelle non solo non ha prodotto alcun risultato concreto ma ha avuto l'effetto contrario, ovvero la maggioranza di centrosinistra si è ricompattata. 46 i voti a sostegno del governo Crocetta contro i 31 favorevoli alla sfiducia.

PARADOSSO

Per un gioco di paradossi a perdere altri pezzi è il fronte contrario al governatore: alcuni parlamentari si sono sfilati dalle posizioni dei partiti di centrodestra e si sono astenuti. E da fonti ben informate non è da escludere che

il governo Crocetta possa trovare in futuro altri voti favorevoli su punti fondamentali del suo programma di rilancio della Sicilia.

Sia chiaro, le contraddizioni che negli ultimi mesi hanno creato molte polemiche all'interno del centrosinistra non sono del tutto risolte. Vi sono ancora dei nodi politici importanti che vanno sciolti, ma non v'è dubbio che i duri attacchi portati dai grillini guidati da Cancellieri e dal centrodestra con la leadership di Nello Musumeci (anch'egli battuto da Crocetta nella corsa alla presidenza della Regione) hanno aiutato il processo di ricompattamento del centrosinistra in atto già da settimane. In particolare, da quando vi è stato un chiarimento fra Crocetta ed il segretario regionale del Pd, Giuseppe Lupo.

Uno dei punti principali che hanno aiutato a stemperare i toni è stato l'isciversi di Crocetta al gruppo parlamentare all'Ars del Pd, da lì il dialogo di ricomposizione è stato più semplice. Anche il rinvio della delicata discussione sul rimpasto o modifica della composizione della giunta di governo all'anno nuovo, dopo che il Pd avrà celebrato il congresso nazionale, ha contribuito a smussare i toni.

Nel contempo a Palermo renziani, franceschiniani e crocettiani uniti hanno fatto eleggere il segretario provinciale libri hanno reso superate alcune dure contrapposizioni del passato. Va anche aggiunto che ha prevalso il buon senso, era inimmaginabile che divisioni interne portassero alla caduta del primo governo di centrosinistra sicilia-

no (da quando vi è l'elezione diretta del presidente).

Un fatto curioso che fa riflettere: il centrodestra (un tempo fortissimo in Sicilia) sulla questione della mozione di sfiducia ha in realtà seguito l'iniziativa dei grillini, mostrando una debolezza politica evidente.

VISIBILITÀ

Il M5S ha avuto visibilità con l'iniziativa della sfiducia ma non così come è emerso da alcuni media. Nel radicalizzare lo scontro può anche attrarre qualche deluso dei due poli, ma non convince quella parte dell'elettorato che chiedeva al partito di Grillo di impegnarsi per il cambiamento. In realtà questo velo era caduto da mesi, perché Crocetta ha governato senza il loro sostegno. Adesso è più evidente.